

LA DESTRA A SAN DIEGO

■ SAN DIEGO. Stasera Bob Dole coronerà il sogno della sua vita: il congresso repubblicano, in forma ufficiale, lo nominerà candidato alle elezioni presidenziali di novembre. Dopo anni di sconfitte, il vecchio senatore repubblicano avrà quello che lui ritiene gli spetti da una vita. Domani pronuncerà il discorso di accettazione. Lo prepara da sedici anni. Dirà che lui, da buon soldato, da ex tenente eroico della decima compagnia di montagna, è pronto a compiere «l'ultima missione» che la Storia ha affidato ai ragazzi della seconda guerra mondiale: portare gli Stati Uniti al 2000 liberandoli dall'oppressione statale.

Un romanziero

In attesa del suo discorso - che il candidato sta mettendo a punto nella sua stanza d'albergo con l'aiuto di due scrittori di discorsi politici («speech-writer») e di un romanziero - la Convention repubblicana langue. Si può dire che sia finita esattamente un minuto dopo il discorso di Colin Powell, lunedì sera. Cioè un paio d'ore dopo essere iniziata. Powell è il solo che ha dato una scossa al Congresso. Per il resto è un susseguirsi di brevi frasi fatte e di attacchi abbastanza scontati a Clinton. Il tutto in uno spettacolo americano che è inutile descrivere nei dettagli perché ormai lo conoscono tutti: cappelli con montate su bandiere americane alte anche mezzo metro; vestiti di perline rosse e blu; capelli delle signore quasi tutti di colore azzurro; severi funzionari vestiti con giacca blu, cravatta argentata e pantaloni corti di cotone; coriandoli a volontà, stelle filanti, palloncini e incredibili musiche che separano un discorso dall'altro e talvolta si inseriscono anche tra le frasi di uno stesso discorso, per sottolinearne meglio l'importanza.

Sei minuti di Newt

Anche l'intervento di Newt Gingrich, che era molto atteso, è stato una delusione. Gingrich ha parlato sei minuti e ha dato la netta sensazione di non avere nessuna intenzione di impegnarsi: vuole tenersi il più possibile fuori dalla convention di Dole. Se poi Dole perderà le elezioni, allora Gingrich tornerà in pista come numero uno, a quel punto senza più rivali nel partito. Gingrich comunque ha tenuto nei sei minuti di San Diego il discorso più di sinistra della sua vita. Questa del resto è la parola d'ordine della Convention e vale per tutti: «evitare ogni tono reazionario». Così Gingrich ha iniziato a parlare citando Luther King e Colin Powell. Aggiungendo a simboli. Cosa che ha lasciato abbastanza perplessa la platea. Infatti Gingrich alzava la voce per tirare l'applauso, ma l'applauso non è venuto. Poi il capo dei deputati repubblicani - noto nel mondo intero per aver proposto una riforma dell'assistenza pubblica che dimezzava l'impegno dello Stato per i diseredati, arrivando persino a togliere le merendine a scuola per i bambini poveri - ha dichiarato che il programma dei repubblicani è il più solidario e caritatevole program-



Una veduta panoramica del San Diego Convention Center durante la seconda giornata di lavori del congresso repubblicano

Luke Frazza/Ansa

E venne il giorno di Dole

La Convention gli affida la guerra a Clinton

Stasera Bob Dole riceverà ufficialmente dalla «Convention» repubblicana l'offerta di candidatura per la presidenza degli Stati Uniti. Domani pronuncerà il discorso di accettazione, che sta preparando con l'aiuto di due esperti politici e di un romanziero. Il congresso repubblicano prosegue senza più neanche un accenno di discussione. Tutti, anche Buchanan, rispettano la parola d'ordine: unità e moderazione.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

ma politico mai presentato da un candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Qui ha ricevuto molti applausi. La discussione politica non è mai apparsa. Il congresso ha approvato un programma molto reazionario ma manda al palco quasi solo esponenti dell'ala moderata. Powell, Christine Whitman, Susanne Molinari. Sono loro le persone alle quali sono stati assegnati i discorsi più importanti (quelli che nel programma vengono chiamate le «key notes», «interventi chiave») ed è stato concesso un numero maggiore di minuti per parlare. Ieri hanno parlato la Whitman e la Molinari, ma si sono guardate bene dal mettere sul tappeto i temi del loro dissenso: l'aborto, le azioni positive, la legge sul controllo delle armi, la difesa del Welfare eccetera. Si sono limitate a frasi generiche, mostrando comunque più eleganza degli altri delegati, e

proponendosi come immagine più accettabile per un'opinione pubblica moderata e non radicale a contestare la «femminista» Molinari, ma poi il loro capo ha dato il contrordine: «Non lo facciamo, aiuteremo Clinton». La contestazione però è venuta da fuori del Palazzo dei congressi. A tre isolati dall'ingresso, una signora è salita su enormi trampoli e si è coperta con un telo nero e con una terrificante maschera bianca da scheletro. Impersonava la morte. Era gigantesca e impressionante. Sarà stata alta più di tre metri. Sul petto aveva una scritta: «aborto». E in mano teneva un bambino di gomma, rosso sangue, che lei tormentava con le enormi mani da scheletro. Su i giornali sta nascendo qualche polemica sul «doppio congresso». Si tratta di questo: le televisioni riferiscono poco di quello che avviene in sala e

svolgono un loro congresso parallelo, molto più impegnativo, intervistando i leader del partito, mettendoli a confronto, organizzando tavole rotonde. Così, l'interesse per l'assemblea plenaria scende. Oltretutto l'assemblea plenaria copre solo una piccola parte della giornata: non è una maratona, apre il pomeriggio alle cinque e chiude alle otto, con diversi intervalli musicali. Bisogna dire però che anch' il «Congresso televisivo» non è di straordinario impegno. I leader del partito vanno a ripetere in Tv più o meno gli stessi slogan che pronunciano dal podio.

Dov'è la classe media?

Il «Los Angeles Times» ha pubblicato uno studio sulla composizione sociale della Convention. Dallo studio risulta che la Convention repubblicana è ricchissima. La metà dei delegati guadagna più di 100mila dollari l'anno (150 milioni) e un delegato su cinque è addirittura sopra il milione di dollari (un miliardo e mezzo di lire). Solo 40 delegati (su 1900) guadagnano meno di 30 mila dollari all'anno, cioè meno di 4 milioni al mese (ma probabilmente sono i giovani sotto i 25 anni). La classe media, che è il «simbolo» della politica repubblicana, è decisamente sotto-rappresentata: in America i due terzi della popolazione fanno parte della classe media mentre qui alla Convention neppure la metà.

L'aspirante first lady

Liddy l'anti Hillary

La carta di Bob per convincere le donne

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Altro che Colin Powell. L'asso nella manica di Bob Dole, il candidato repubblicano alla presidenza che non piace alle donne, sarà la moglie Elizabeth. «Liddy» sarà catapultata in prima linea per colmare il cosiddetto «gender gap», il buco di popolarità che Dole soffre tra l'elettorato femminile: 20 punti percentuali in meno rispetto all'avversario Bill Clinton. Il debutto di Elizabeth Dole è avvenuto ieri sera con un intervento alla Convention repubblicana, ma non con un discorso ufficiale, bensì con una passeggiata «informale» nella platea dei delegati proprio come farebbe un reporter della «Cnn» incaricato di sondare gli umori dei delegati. Compito non facile quello a cui è chiamata «Liddy». Un'avvisaglia si è avuta già a San Diego: il suo ruolo nella campagna elettorale del marito deve essere visibile ma allo stesso tempo non deve apparire invadente, in altri termini deve essere calibrato per mettere in risalto l'aiuto e l'incoraggiamento dato nel corso della sua carriera dal candidato Dole alle sue collaboratrici e alle donne della sua vita, senza tuttavia mostrare un'eccessiva aggressività che potrebbe far paragonare Elizabeth alla «first lady» Hillary Clinton, i cui livelli di popolarità sono in caduta libera. Eppure la carriera di Elizabeth Dole e quella di Hillary Clinton hanno molte somiglianze: entrambe avvocate di successo, entrambe formate in università prestigiose (Hillary a Yale, Liddy a Harvard), entrambe sposate a uomini politici di elevate ambizioni, entrambe considerate preziose consigliere dei propri mariti, entrambe fieramente indipendenti, anche economicamente. Elizabeth Dole, oltretutto, può vantare di essere l'unica donna ad avere rivestito due volte la carica di ministro, prima dei Trasporti e poi del Lavoro. Due anni fa, tuttavia, forse in previsione del suo ruolo politico nella campagna presidenziale del marito, Elizabeth ha cambiato

marcia e ha lasciato la politica per diventare presidente della Croce Rossa d'America, una carica che in ogni caso le fa portare a casa uno stipendio di 200mila dollari ma che più si addice alla moglie del leader di un partito fortemente conservatore. Così, forzando le sue stesse inclinazioni, per amore di Bob, Liddy ha già definito il suo ruolo di eventuale «first lady della beneficenza»: insomma, l'anti-Hillary. La signora Dole vuole convincere tutti i cittadini americani a versare in beneficenza l'1% del proprio reddito, nella convinzione che «anche in questo campo l'iniziativa privata insieme all'attività di volontari possa risolvere i problemi sociali meglio di quanto possa fare il governo». Elizabeth Dole, dice chi la conosce, potrebbe avere un unico difetto: quello di mettere in ombra col suo fascino, la sua intelligenza e la sua comunicatività il marito Bob Dole. Liddy è un'abile oratrice, capace di entusiasmare il pubblico, è fotogenica e spesso talmente rapida nel trovare brillanti risposte alle domande degli intervistatori da interrompere a metà frase il marito. Eppure Elizabeth è forse la persona più preziosa per il candidato Dole in questa campagna elettorale. In fondo, dovrà «solo» convincere l'elettorato femminile che il suo Bob non è il politico antidiluviano e chiuso alle istanze emancipative delle donne di cui tanto si parla. In effetti, Liddy non ha tutti i torti. Perché Dole è stato il primo senatore a nominare una donna a capo del suo staff (Jo Anne Coe) nel lontano 1967, ha scelto un'altra donna (Sheila Burke) come capo della sua campagna presidenziale, è stato fortemente influenzato da una madre energica e ha scelto come moglie una donna colta, ambiziosa e di successo. Insomma, Liddy Dole è l'esempio vivente di quel lato di Bob Dole che l'elettorato femminile non ha ancora scoperto. E chissà se lo scoprirà mai.

Kissinger boccia la politica estera della Casa Bianca

Fuoco di fila contro la politica estera di Bill Clinton da parte di numerosi ex segretari di Stato (i ministri degli Esteri americani), riuniti ieri a San Diego per un convegno sulla Sicurezza nazionale organizzato dal Partito repubblicano e moderato da Brent Scowcroft, già consigliere di George Bush. «Nessuno sa bene per che cosa ci stiamo battendo», è stato il giudizio concorde espresso dagli oratori nei loro interventi.

Sott'accusa «l'esito fallimentare» degli impegnativi interventi internazionali decisi dall'amministrazione democratica in carica: dalla Somalia alla Bosnia passando per Haiti. «Non possiamo occuparci noi di tutto», ha sentenziato per esempio Henry Kissinger, il più autorevole segretario di Stato del secondo dopoguerra, che

curò la diplomazia Usa per conto di Richard Nixon e Gerald Ford. «Però, quando ci occupiamo di qualcosa, siamo tenuti a farlo bene, a riuscirci».

Kissinger si è detto «preoccupato soprattutto perché la politica attuale degli Stati Uniti nel mondo non va in alcuna direzione. Si limita a tentare di trasformare gli affari esteri in una sorta di giustizia sociale».

Anche George Shultz, titolare degli Esteri nel primo governo Reagan è stato duro, criticando la scarsa determinazione contro il terrorismo islamico: «Bisogna riconoscere il problema per quello che è, invece di discutere, ammettere che non ci sono spiegazioni per il terrorismo. Dopodiché, guardarsi attorno e difendersi».

Critici anche Alexander Haig, che fu segretario di Stato quando Ronald Reagan fu rieletto e Lawrence Eagleburger, che operò a fianco di George Bush.



La Cia corregge il tiro: il miliardario saudita Osama bin Laden è il banchiere dei gruppi islamici

«Ricchi arabi armano i terroristi»

La Cia corregge il tiro. I terroristi islamici ricevono fondi e protezione non solo da Iran e Libia, ma anche da «privati», cioè ricchi sauditi, del Qatar e degli Emirati. Il banchiere degli estremisti è Osama bin Laden, miliardario saudita, indicato quale regista dell'attentato dinamitardo di Dhahran che causò la morte di 19 soldati statunitensi. Laden avrebbe armato e protetto il terrorista pakistano che organizzò l'attentato alle Torri Gemelle di New York nel 1993.

TONI FONTANA

■ ROMA. Quello del New York Times non è certo uno scoop. All'indomani del tremendo attentato che il 25 giugno scorso devastò la palazzina dei marines a Dhahran, la Cia puntò il dito contro di lui: Osama Bin Laden, 44 anni, «dissidente» saudita con conti nelle banche di mezzo mondo per 375 miliardi di lire. Invece di godersi l'immensa fortuna - fece sapere la Cia - il facoltoso saudita, leader dei mujahedin che combatterono i russi in Afghanistan, finanzia i

gruppi islamici e cura la regia degli attentati terroristici che scuotono l'Occidente e i suoi fedeli alleati arabi.

Un'accusa nota dunque, ma ora, all'indomani della firma della legge D'Amato, la «soffiata» della Cia acquista un diverso peso. Il New York Times afferma infatti di aver ricavato le notizie da una fonte dei servizi segreti americani secondo i quali Ranzi Ahmed Yusef, il terrorista pakistano indicato quale autore del attentato del feb-



Bill Clinton

braio 1993 alle Torri Gemelle del World Trade Center di New York sarebbe stato ispirato e finanziato appunto da Osama Bin Laden, il riccone saudita. Quest'ultimo avrebbe anche finanziato l'attività di gruppi estremisti islamici, a cominciare da Hamas. Bombaroli che hanno compiuto attentati in Europa, Africa e Medio Oriente agirebbero, sempre secondo la «soffiata» della Cia, contando sulle risorse del miliardario saudita, indicato quale «banchiere» del fondamentalismo stragista.

Non è tutto; secondo la ricostruzione della trama terroristica pubblicata dai giornali americani Osama Bin Laden finanzierebbe anche l'addestramento dei terroristi in molti paesi arabi e africani, dall'Algeria, all'Egitto, oltre naturalmente al Sudan. E non sarebbe l'unico miliardario ad «investire» nell'Internazionale del terrore. Soldi arriverebbero anche da ricconi del Qatar e degli Emirati Arabi. I gruppi terroristi sarebbero insom-

ma finanziati anche da «privati» oltre che da Stati. L'affermazione potrebbe significare che gli esperti dell'antiterrorismo stanno tentando di correggere il tiro dell'amministrazione Clinton che ha puntato il dito solamente contro Teheran e Tripoli. Osama bin Laden, viene indicato come «uno dei più importanti finanziatori del terrorismo in tutto il mondo».

Il miliardario si trova forse a Londra e viaggia con passaporto sudanese. Nel 1994 Re Fahd dell'Arabia Saudita lo ha privato della cittadinanza e il miliardario si è subito rivolto agli amici sudanesi. Oltre ad attività clandestine finanzierebbe anche associazioni caritatevoli disseminate in Europa (anche in Italia) e nei paesi più turbolenti dell'Asia, dal Pakistan all'Afghanistan. Osama Bin Laden sarebbe collegato all'altro leader della dissidenza saudita, il quarantottenne professor Mohammad al Masari che vive (indisiderato dal governo) a Londra.

Inquirenti divisi sulle indagini

Mistero del Jumbo Twa

Estratto da un motore «materiale estraneo»

■ NEW YORK. Pochi istanti prima che il Jumbo della Twa precipitasse il 17 luglio nell'oceano Atlantico al largo di Long Island (New York), uno dei motori risucchiò frammenti di un materiale «estraneo», forse un frammento di carlinga scagliato via dall'esplosione che causò il disastro. Lo ha affermato una fonte vicina all'indagine, citata dal quotidiano Washington Post. Secondo questa fonte, i frammenti potrebbero svelare se l'esplosione fu causata da una bomba e, in questo caso, di che tipo di bomba si trattasse. Il materiale è stato raccolto in contenitori di plastica ed inviato ai laboratori che lo analizzeranno. Il motore Pratt and Whitney JT9D da cui è stato estratto è quello interno di destra, il più vicino al punto dove gli inquirenti ritengono si sia verificata l'esplosione. Gli elementi raccolti finora, comunque, sembrano escludere guasti dei motori dalle

possibili cause della tragedia, costata la vita a 230 persone. Finora ne sono stati recuperati tre, e il quarto è stato individuato sul fondo marino. Ieri l'agente speciale dell'Fbi per l'inchiesta, James Kallstrom, ha stigmatizzato la fuga di notizie, finite poi su un giornale, sulle presunte tracce di un componente chimico presente negli esplosivi rilevati in un test, smentite poi da una seconda e più accurata analisi svolta in un laboratorio a Washington. Secondo altre fonti dell'inchiesta, starebbero emergendo divergenze tra gli inquirenti sulla meccanica della sciagura. Una parte di loro ritiene probabile che ci sia stata un'esplosione - di origine ancora imprecisata - nella parte anteriore del Boeing, e che il serbatoio principale sia esploso pochi secondi dopo. Per altri, invece, questo serbatoio sarebbe stato parte della prima esplosione.